

Ogni cosa ha la durata d'un giorno, sia chi ricorda, sia chi è ricordato.

Marco Aurelio, **I Ricordi**, Torino Einaudi, 1968, p.54

E' da sempre l'ambizione dell'uomo. Essere ricordato. Per questo le tombe, per questo l'ansia di vivere una vita interessante costruendo ricordi per se stessi, ma soprattutto per gli altri.

Nel mondo antico era importante il nome. E quel nome viaggiava con la fama, rigorosamente orale. Il volto, la faccia era un dettaglio. Si veniva ricordati per le opere e le opere erano firmate dal nome. Poi, sempre nel mondo antico, nasce una moda. Nel IV secolo avanti Cristo, gli artisti iniziano a dipingere e a scolpire in maniera realistica anche i volti dei personaggi celebri. Nasce la ritrattistica e, da quel momento, anche le facce saranno consegnate alla storia. Andando avanti nei secoli, accanto alle opere, accanto alle azioni, c'era chi voleva farsi celebrare anche nei ritratti. Ma non era poi così indispensabile. Perché era sempre il nome a suscitare ammirazione...

Il mio nome è Eutidico!

A fama superiore ai semidei!

Alla dichiarazione del nome, quella era la risposta. Fama superiore ai semidei. Poi, la gente mormorava. Passava di bocca in bocca e a quel nome si legava un volto. E il popolo andava in piazza a vedere come era fatto Eutidico...

Nasce il ritratto, nasce il soggetto anche nell'arte, dopo secoli di rappresentazioni idealizzate.

L'uomo era rappresentato, sì. Ma senza caratteristiche. Era grande, forte, muscoloso, come le statue dei bronzi di Riace. Ma i volti non erano espressivi, non raccontavano le emozioni...

Poi, l'arte si rivolge all'uomo, circa duemilatrecento anni fa. Alle sue passioni, alle rughe del suo dolore, alle sue sofferenze, al suo modo di ridere, anche sguaiato. Entrano nel repertorio degli artisti gli ubriachi, i pugili con la faccia sfatta dai pugni presi, i vecchi e le loro rughe scavate nella vita e nell'esperienza. L'arte non è semplicemente "il bello", astratto. Ma è il reale, il concreto: con le sue contraddizioni, con le sue deformità, con le sue ruvidezze. Quasi un'istantanea sulla vita...

L'uomo antico pensava male del ritratto. E' un'opera del maligno che ruba il volto e lo trasferisce sulla materia... E così l'uomo non è più titolare della sua faccia, da quel momento nelle mani di chiunque. Questa è opera diabolica, opera del male.

Si era governati da re dei quali non si sapeva la fisionomia. E, spesso, i sudditi volevano partecipare alle sfilate per vedere in faccia la persona alla quale dovevano obbedienza. Era il nome dell'uomo a correre per il mondo, non il suo volto.

Di tanto in tanto questo o quel potente si metteva in posa per un ritratto. E di una circostanza siamo certi: quel ritratto difficilmente assomigliava realmente alla persona. Il più delle volte ne era una idealizzazione, vicina al vero, ma non realistica. Del resto, in pochi si conosceva quel volto. Per cui quel volto poteva essere ritratto in qualsiasi modo: gli spettatori si sarebbero accontentati di dire a voce "quello è il re".

Lo stesso accadde anche a Cristo. Nonostante la sua figura di rivoluzionario, arringatore di folle, fosse nota alle autorità che lo consideravano un pericoloso sovversivo e come tale lo

ricercassero, nessuno conosceva la sua fisionomia e difficilmente lo avrebbe riconosciuto incontrandolo. Tanto che per indicarlo ai romani Giuda dovette concordare un segnale di riconoscimento:

Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo.

Il traditore aveva dato loro questo segnale dicendo: « Quello che bacerò, è lui; arrestatelo! ».

Tempi lontani, poi tutto è cambiato. La fotografia prima, la televisione poi, ha progressivamente annullato il mestiere di chi ritraeva. Via i pennelli, via le pose: largo all'immagine riprodotta, fermata in un attimo di vita reale.

Da quel momento, è stato il culto dell'immagine. Quel momento è stato un'altra grande rivoluzione nella storia dell'uomo.

Ma l'attenzione non forte all'immagine è durata a lungo nel tempo, anche nel pieno della civiltà dell'immagine. Una generazione è cresciuta raccogliendo le figurine dei calciatori. Ebbene, quei calciatori degli anni Sessanta erano irriconoscibili. Fatta eccezione per i più famosi, gli altri erano delle facce più o meno anonime al punto da non stupirsi se, durante una partitella fra amici, uno sconosciuto chiedeva di partecipare e (solo in seguito) si scopriva essere un giocatore di serie A. E, di contro, ci si poteva spacciare per un giocatore di serie A: nessuno se ne sarebbe accorto, se sapeva giocare bene a pallone...

Oggi è impensabile: tutti sappiamo quale faccia ha il calciatore, l'attore, il politico. Di ogni paese. Siamo nell'impero della faccia, sempre più dominante sulla testa. In tutti e due i casi, ci chiediamo spesso di cosa.

Arriva l'immagine. E tutti hanno sostituito il nome con la divina apparenza. Sembrare, non essere. Tuttalpiù avere. Avere un volto, avere beni al sole. Comunque apparire. Non so se sia un bene o un male. Ma oggi si è più facce che teste. E se si è anche teste, spesso non si sa di cosa.

Umberto Broccoli
Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale